

beni culturali

SI DELLA CAMERA AL CODICE URBANI

La VII Commissione della Camera ha dato il via libera al nuovo Codice dei beni culturali e paesaggistici. Il Codice conclude così il suo cammino parlamentare e il Consiglio dei Ministri dovrebbe licenziarlo nella seduta di questo venerdì (la delega del Parlamento al Governo scade il 18 gennaio). Bisognerà aspettare quella data per conoscerne il testo definitivo, giacché la stessa relazione di maggioranza, nel dare il via libera, ha segnalato che esso non risolve questioni chiave come quella della nuova disciplina del silenzio-assenso per la vendita dei beni culturali, introdotta da Tremonti in Finanziaria.

qui Londra

STEVENSON SOTTO LE PALME IN COMPAGNIA DI JEKYLL & HYDE

Valeria Viganò

Qualche anno fa uscì da Mondadori un libro che aveva avuto grande risonanza ovunque, *Una storia della lettura*, scritto da Alberto Manguel, argentino ora canadese, amico e lettore per l'impossibilitato Borges. Un testo molto personale, eccentrico, appassionato. Non stupisce che oggi Manguel, usando ancora una volta l'immenso materiale e le grandi figure della letteratura, interpreti e reinventi un altro curioso tassello che compone il complesso quadro d'insieme che lega chi legge a chi scrive. Narrare della narrazione, questo fa Manguel sulla scia non tanto velata del suo caro maestro cieco. E allora prende un variegato scrittore, Robert Louis Stevenson, simbolicamente anche alcuni suoi personaggi che rivivono in lui, come il Dr. Jekyll, e l'analogia di ambientazioni lontane e avventurose, per

scrivere un romanzo che narra, ovviamente rielaborandolo, l'ultimo autoesiliato soggiorno alle Samoa dello scozzese Stevenson in compagnia della moglie. In cerca di sollievo per i suoi problemi ai polmoni nelle isole calde ma forse troppo umide, Stevenson ritorna almeno mentalmente alla natia Scozia. È alle Samoa che scrive un romanzo interrotto dalla sua stessa morte, *Weir of Herminston*, dove un padre si confronta con il figlio ed è anche un confronto linguistico perché il padre parla scozzese, il figlio un perfetto inglese.

Alberto Manguel, in *Stevenson under the palm trees* (Canongate pagg.96 £7.99), ripercorre gli ultimi anni della vita e del lavoro di Stevenson svelando il retroscena, a metà tra la verità e la menzogna, degli accadimenti e delle abitudini dello scrittore, i suoi incontri e la sua

sessualità. E lo fa usando la stessa ambiguità morale propria del suo protagonista, quella dualità espressa così bene nelle figure complici e nemiche che albergano appunto in Dr. Jekyll, e anche la mancanza di scrupoli che compare in quel libro apparentemente per ragazzi che è *L'isola del tesoro*. Si intrecciano dunque strettamente temi della vita e temi dei romanzi. Emergono figure simboliche e allegoriche come quella del missionario Baker, stravolto da Manguel nella verità di uomo accusato di violenze e stupri come lo descrive Stevenson, che invece Manguel fa parlare come un profeta che sostiene che gli esseri umani sono dei dannati e i romanzi sono pieni di bugie. Insomma Baker come il lato hydeiano dello scrittore scozzese. Manguel mostra appunto la menzogna di Stevenson stesso che si definiva

un poveruomo, sminuendosi, e che invece aveva una vita segreta, oscura e dai forti connotati sessuali. La verità di uno Stevenson molto attaccato alla moglie lascia il posto a uno Stevenson che non la trovava più attraente e cerca esotismi da appagamento nell'isola.

Certo, come spesso accade, non basta scegliere un personaggio famoso, cambiarne romanzescamente l'esistenza, giocare con la letteratura per ottenere un buon libro. La recensione del *Guardian* parla in modo puntuto di un libro smilzo, forse troppo povero. Il duetto con Stevenson è scoperto, il trucco di farne un dramma gotico, pur basato sulle lettere autentiche dello scrittore scozzese, è una massiccia scelta letteraria. E forse gli inglesi non amano veder dissacrato un loro così eminentemente rappresentante.

Quanto vale per noi la lezione spagnola?

Amato, Fisichella e Salvati a confronto sul libro del sociologo Victor Pérez-Díaz

Bruno Gravagnuolo

È stato un bel dibattito, quello svoltosi ieri a Roma alla Sala del Mappamondo della Camera dei Deputati e dedicato al libro di Victor Pérez-Díaz: *La Lezione spagnola* (Il Mulino, tr. di Giuseppina Cavallo, pag. 459, euro 25), saggio a metà tra sociologia e storia, nel quale lo studioso dell'Università Complutense di Madrid spiega come e perché la Spagna abbia potuto agganciare il treno della modernità, malgrado i lunghi decenni franchisti e arrivando a «correre» anche più dell'Italia del boom, e di quella attuale.

Dibattito alto e però un po' elusivo, tra i convenuti a soppesare le tesi del volume alla presenza dell'autore: Giuliano Amato, Domenico Fisichella e Michele Salvati. Il quale al libro ha premesso un saggio impegnativo, convinto com'è che la «lezione spagnola» abbia valore di paradigma, anche per la transizione al nostro bipolarismo ancora «selvatico». Ed elusivo non tanto sui contenuti del volume. E nemmeno sugli snodi di «storia comparata» con l'Italia. Quanto invece sul punto cruciale, che invece il saggio introduttivo di Salvati valorizza: il ruolo in Italia dell'«antifascismo». A parere di Salvati eredità troppo «ideologica» e carica di strascichi da «guerra civile». E come tale ostacolo al compiuto dispiegarsi di un bipolarismo libero da manicheismo, e coerente con una società civile virtuosa, pacificata e bipartisan (quale quella spagnola odierna). Di tutto questo - ovvero della tesi forte di Salvati - non c'era traccia visibile, ma solo un'eco indiretta. Benché la polemica storiografica e politica sia vivissima oggi, specie dopo le esternazioni di Pera sulla necessità di elidere il tratto antifascista della Carta costituzionale (polemica nella quale Salvati è intervenuto a più riprese).

Ma cominciamo dall'inizio, per poi magari tornare sul tema nel finale. Apre il con-

fronto Giuliano Amato, che riassume la falsariga del libro di Díaz: «È uno studio sulla transizione spagnola dal franchismo alla democrazia, sul filo di una modellistica esemplare tesa a spiegare come si passa da una società incivile a una società civile. Dalla guerra civile - rimossa sullo sfondo come oblio razionale - alla lealtà di regole condivise nel pubblico e nel privato». Domanda: perché in Spagna sì, e in Italia ancora no? Amato ripercorre la risposta fornita da Salvati nella prefazione a Díaz. E dunque, la «memoria corta» che ha aiutato gli spagnoli a sbarazzarsi delle discordie degli anni trenta (una guerra civile-mondiale in casa, con oltre mezzo milione di morti). La virtù delle classi dirigenti tardo-franchiste e post-franchiste, che secondarono una fuoriuscita morbida dal regime sino al patto costituzionale all'ombra della monarchia: «mentre in Italia a lungo nel dopoguerra è prevalsa la contesa ideologica». Infine, la presenza di una più netta «identità ispanica da stato nazionale, integra sin dalla monarchia assoluta, e beneficiaria di una vera burocrazia». Nell'Italia repubblicana invece - dice Amato - si passò dalla «guerra civile» alla democrazia. E ciò spiega, oltre alle tare della storia nazionale (localismo, plebeismo, populismo) la mancanza di un vero rispetto della Costituzione (Amato cita la ribellione della destra sulla legge Schifani bocciata...); «lo scaricabarile sulle emergenze e i disastri»; l'assenza di una «lealtà condivisa».

Tocca a Fisichella, che si sofferma sulla nozione di «società civile» in Díaz: «Non è la mera sfera dell'economia, come in Marx o negli economisti del '700. È il tessuto istituzionale e di costume civico tra i cittadini, la fiducia capillare tra i membri di una stessa comunità con storia lunga alle spalle. In Spagna, malgrado la guerra civile, quel tessuto s'è mantenuto e riattivato con la transizione alla democrazia. Anche perché la nazione rimase neutrale nella seconda guerra mondiale. Mentre l'Italia repubblicana ha alle



Una foto d'archivio di combattenti della Guerra civile spagnola

con l'Unità

Un libro sulla Shoah, per non dimenticare, alla vigilia del giorno della memoria. Si intitola «Meditate che questo è stato». Sottotitolo: «Storia e memoria della deportazione e dei campi di sterminio». Lo diffonde oggi «l'Unità», nella collana «Giorni di Storia» (n.17 della serie) al prezzo di Euro 3,50, oltre quello del quotidiano. È un piccolo ma esauriente dossier sullo sterminio degli ebrei, sulla sua pianificazione e sui suoi antecedenti culturali. Niente affatto elusivo, tra l'altro, sulla questione della «comparazione storica» con il Gulag. Risolta dal volume, in punta di argomenti e di dati, con l'approdo a all'«unicità» di Auschwitz, unicità che viceversa la polemica culturale e storiografica di destra spesso tende a denegare. Ma c'è un'altra questione che il Dossier affronta utilmente. Vale a dire: fino a che punto l'Italia fu coinvolta dalla Shoah? Quale fu la collaborazione e la complicità del fascismo italiano, nella politica globale di razzismo e di sterminio nazista? Rispondono con rigore e competenza gli studiosi, tra i quali Nicola Tranfaglia ed Enzo Collotti, fra i massimi conoscitori quest'ultimo dell'antisemitismo in Italia, e autore di un recente saggio Laterza sugli «Ebrei sotto il fascismo», di cui l'Unità s'è ampiamente occupata.

spalle la Rsi e il ruolo del Pci nella Resistenza». Dunque, sembra di capire, dalle parole di Fisichella - ma anche da quelle di Amato - Spagna e Italia sono inconfondibili, per quanto interessante sia il «laboratorio spagnolo». E ancora due elementi colpiscono,

nell'analisi di Fisichella. Due richiami polemici, rimarcabili in un esponente del centro-destra, ancorché da sempre alieno dalla faziosità berlusconiana: le classi dirigenti e il «pericolo Bossi». Quanto al primo punto, Fisichella contrappone la saggezza dei popolari spagnoli alla demagogia populista del premier: «I media non favoriscono l'ascesa di leader politici esemplari, e in Italia la politica non sa fronteggiare responsabilmente la straordinarietà delle emergenze». E la Lega? Per Fisichella è l'esempio di «una perversione istituzionale», e il federalismo di Bossi andrebbe messo in mora, a destra come a sinistra. Sì, ha ragione da vendere il Senatore-professore: quanti danni ha fatto un «federalismo per dissociazione» di cui non v'è l'analogo in alcun luogo e tempo. E a cui la sinistra ha accondiscorso! Dopo Fisichella parla Salvati, che raccoglie le indicazioni del primo sul «federalismo» e risponde, nella sua chiave, la tesi di Díaz: «La lezione spagnola ci serve a evitare il bipolarismo selvaggio. Anche grazie alla moderazione del ceto cautelare Opus Dei, la Spagna ce l'ha fatta...». Infine Pérez-Díaz. Ringrazia per l'attenzione, e dà prova di modestia epistemologica: «La lezione spagnola vale soprattutto per la Spagna. Abbiamo appreso, grazie alla dimenticanza della guerra civile, il metodo del compromesso multilaterale. Lo abbiamo fatto empiricamente, giorno dopo giorno e ben per questo abbiamo potuto superare momenti di crisi, come quando il Pse fu coinvolto dal terrorismo di stato sulla questione basca». Già, ma resta la questione posta da Salvati per iscritto: antifascismo da ridimensionare anche in Italia? Ebbene è la destra che attacca da sempre l'antifascismo, tessuto connettivo della Repubblica e sua base simbolica, antidoto nel dopoguerra a tanti ritorni indietro. Nessuno vuol brandire il 25 aprile come «dottrina militante», nondimeno quella data fondativa con tanti annessi e connessi costituzionali non si tocca. Ma con Salvati ne ripareremo ancora, su l'Unità.

Schifano, il mistero dei quadri scomparsi

Sono tre opere, di una serie di venti, in cartone olio e acrilico con versi del poeta Frank O'Hara: ecco dove sono

Segue dalla prima

Poiché ero a New York nell'anno, nei mesi e nei giorni in cui Schifano lavorava con O'Hara a quelle opere, ed ero spesso presente (magari in attesa di scendere insieme al ristorante) mentre Schifano disegnava e O'Hara tracciava i suoi versi, ne ho scritto molte volte in molti cataloghi, ne ho scritto su *la Repubblica* e ne ho parlato nel documentario sull'artista italiano prodotto su iniziativa di Monica Schifano e presentato tempo fa in Campidoglio. Mario Schifano lavorava, in quel tempo, in una grande stanza che era stata scuola di ballo e aveva specchi ad ogni parete.

Lo faceva (era il suo tratto più tipico) con facilità e apparente noncuranza, distraendosi, interrompendo, ritornando al lavoro, spandendo il colore sulla composizione (l'azzurro, ma anche le sfumature del grigio che riempiono le sagome delle sue figure) conducendo allo stesso tempo il gioco del disegno, quello dello scambio di battute con O'Hara (alla cui lingua splendida rispondeva con un allegro inglese un poco inventato) e intanto chiacchiava con Anita Pallenberg, che andava e veniva dall'unica altra stanza dello studio.

Eravamo molte volte insieme anche nelle avventure fotografiche di Mario Schifano, che intendeva impossessarsi il più possibile delle immagini della New York di allora, anche se quelle sue fotografie hanno avuto ben poca influenza sulla stampa nitida e felice, totalmente originale, del suo disegno. Ogni nuova tavola appariva, guardan-



dola, un puro dono di natura, quasi un eccesso di virtuosismo.

Molte di quelle fotografie mi sono state dedicate. Una appare sul retro di copertina del romanzo *Le donne matte*, il mio primo libro, uscito da Feltrinelli in quello stesso anno. Siamo sotto il ponte di Brooklyn. Sul fondo si vede l'East River, nel luogo in cui era ambientata quella mia storia di allora.

Non su tutti i disegni c'è la mano (la calligrafia) di Frank O'Hara e il

suo inglese di poeta.

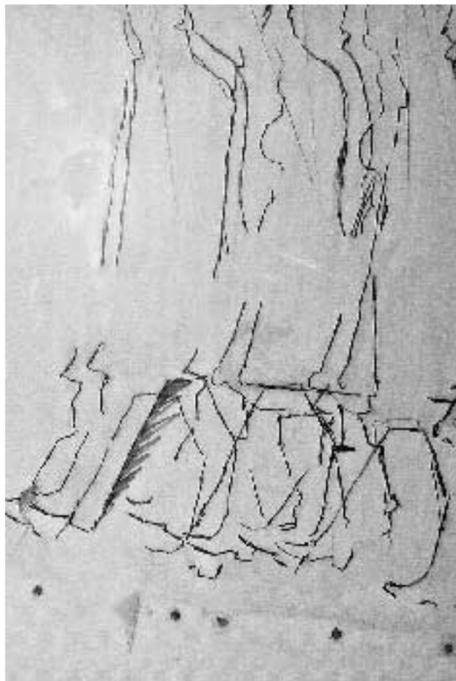
Nei tre che ho io, le parole in inglese (con un piccolo errore cancellato a matita), o in italiano, sono scritte da Mario Schifano. In uno si vede di lato, con molto spazio bianco, un frammento di cielo e di nuvole e la scritta «Furio flying towards the Italy» (Furio che vola verso l'Italia, il «the» è cancellato da una croce). E tra parentesi ha annotato «detail», dettaglio.

In un altro, un cielo azzurro con

Due dei tre quadri di Mario Schifano della serie «Viaggi mentali» dipinti a New York nel 1964

nuvole è tra due parole scritte molto in grande: cielo e terra. Nel terzo, con sfumature appena accennate di colore e di grigio, si vedono tre figure.

Sono le immagini di Frank O'Hara,



di Anita Pallenberg e la mia, mentre camminiamo sulla spiaggia di Coney Island, un luogo che ossessionava il poeta americano.

Sto dicendo che - molto probabil-

mente - ho io i tre quadri della serie intitolata *Viaggi mentali* che mancano dalla cartellina con la scritta *Odyssea Gallery* (era il mercante di Mario Schifano, a quel tempo) che Giancarlo Bocchi ha fatto vedere a Pino Corrias e al quale ha detto (mi riferisco sempre all'articolo di *la Repubblica* del 27 dicembre): «I disegni erano 20 e qui, dopo 40 anni, ne trovo solo 17».

Credo di poter suggerire che in quella cartella vi sono sempre stati 17 cartoni, inviati alla Galleria Odyssea. Infatti tre sono stati eseguiti e consegnati a me mentre li faceva, come accadeva a Schifano nei suoi impulsi di amicizia e generosità. La misura dei miei disegni, se può servire, è di 73 cm per 58, esattamente quella indicata nell'articolo di Corrias.

Naturalmente è possibile che vi sia soltanto una coincidenza di tempi, di tecnica di esecuzione (tracce di figure e pochi colori in tanto spazio bianco) e che i miei tre Schifano siano fuori dalla serie ritrovata da Bocchi. Io li ricordo eseguiti tutti di seguito, sera dopo sera, e so che le tre opere che mi sono state dedicate e donate erano lì sul pavimento dove lui lavorava (nella stanza non c'erano mobili, forse un paio di sedie) insieme alle altre.

È stato svelato un piccolo mistero? Il fatto è che su questa parte del lavoro di Mario Schifano è stato scritto molto. Ma, come dimostra la storia della cartella, col tempo immagini e parole si impastano, e restano il bianco, il grigio e le nuvole della dimenticanza.

Questo è un piccolo contributo per ricordare.

Furio Colombo